

L'IDOMENEO

Idomeneo (2015), n. 20, 235-246

ISSN 2038-0313

DOI 10.1285/i20380313v20p235

<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

## **“Cupertinum” dalla *terra* del santo toponimico alla città del vino**

*Paola Nestola - Mario Spedicato\**

*This work is composed by two parties in which we try to make a global exam covering the whole period between XVII and XXI century.*

*In first part , concerning XVII-XIX century, we'll focus on figure of the monk Fra Giuseppe Desa, in a period starting from his native city until his beatification.*

*We'll try to catch the role covered by this man for local citizens which leaded, at last, to the statement of figure of town patron saint.*

*In second part we have a coincide historical itinerary about wine manufacturing in XIX-XX century. We'll analyze the wine production starting from a small and autharchic model arriving to the actual growing international trading of excellent products. This important commercial goal was realized only in late Twentieth Century when the Salento's wine-must was yearned for mixing northern wines, poors of sugar in must. This co-operation choiche, which in long period turn out succesful, takes advantage of the name of the saint, even in both wine coperatives.*

*Nei due interventi che dividono questo contributo, cercheremo di affrontare un discorso di lunga durata, coprendo l'arco cronologico compreso tra XVII e XXI secolo. Nella prima parte, relativa agli anni XVII-XIX secolo, ci concentreremo sulla figura di fra Giuseppe Desa e sul periodo che va dalla sua residenza nella città natale alla sua beatificazione. Cercheremo di percepire quale funzione svolse il santo per i suoi concittadini e conterranei, fino alla sua promozione a Patrono cittadino.*

*Nella seconda parte, si svilupperà un sintetico excursus storico sulla produzione del vino nel periodo XIX-XX secolo. Esamineremo il passaggio da una produzione di vino in regime autarchico ad una di eccellenza con la conquista di un mercato internazionale in crescente espansione. Passaggio che si concretizza solo nel tardo Novecento, visto che il mosto salentino e copertinese per buona parte dell'Ottocento e del primo Novecento viene colonizzato dalle grandi aziende del Nord Italia, utilizzato per “spezzare” e migliorare i vini poveri di zucchero prodotti nelle aree geografiche settentrionali. La scelta cooperativistica, che nella lunga durata si rivela vincente, viene maturata sotto l'alto e beneaugurante patronato del santo toponimico, conteso nella stessa intitolazione delle due cantine sociali operanti sul territorio.*

## 1. PREMESSA

In questo contributo abbiamo l'opportunità di presentare un percorso analitico incentrato su due tematiche fortemente interrelate come territorio e santità. Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, sempre più sensibile si è andata facendo l'attenzione storiografica verso la dimensione spaziale nella storia della santità così come testimoniata nei testi agiografici. Alla luce dei nuovi itinerari proposti nel 1990 da Sofia Boesh Gajano e Lucetta Scaraffia<sup>1</sup>; sollecitati dalla sfida congressuale della sessione «I territori del cibo: identità e trasformazioni», coordinata da Nadia Fava e Manuel Guardia pronti a riflettere trasversalmente sulla valorizzazione della cultura agro-alimentare e le identità che ne vengono rappresentate, presentiamo da un lato un luogo, uno spazio preciso: Copertino, centro agricolo del Salento, nonché uno dei tanti insediamenti che costellavano Terra d'Otranto, l'antica provincia della Puglia meridionale<sup>2</sup>. Dall'altro, San Giuseppe da Copertino, il conosciuto "santo dei voli", il cui nome deriva appunto dal toponimo pugliese<sup>3</sup>.

Come vedremo, la comunità natale del santo nel corso del tempo ha assunto una connotazione legata alla produzione vinicola, ma senza svincolarsi da quella che era una caratteristica distintiva dominante: la terra di origine di San Giuseppe. Appartenente all'ordine francescano, figura sintomatica della mistica moderna, nonché civica insegna identitaria per la sua patria<sup>4</sup>, fra Giuseppe - al secolo Giuseppe Maria Desa - nacque nel piccolo centro pugliese di Cupertino

---

\* Gli autori hanno concordato i rispettivi interventi, seguendo il seguente ordine di paragrafi: P. Nestola, I-II (I due paragrafi del paper si inseriscono nell'ambito della borsa di post-doc finanziata dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia de Portugal (SFRH/BPD/62887/2009)); M. Spedicato III.

1 S. BOESCH GAJANO - L. SCARAFFIA, a cura di, *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

2 Si rimanda ai IV volumi curati da M. Spedicato, editi negli anni 1989-2002 tra cui: *Copertino in epoca moderna e contemporanea*, vol. IV: *il catasto onciario del 1747. Demografia, economia e società*, M. SPEDICATO, a cura di, Nardò, Besa, 2002. Si veda inoltre M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo, potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1980.

3 P. NESTOLA, S. Jozé de Cupertino: "santo dei voli" in Portogallo? *Itinerari di ricerca tra letteratura, iconografia e rappresentazione sociale*, in "Lusitania Sacra", numero monografico "A Santidade", 28, Julho-Dezembro, 2013, pp. 97-120; M. SPEDICATO, S. *Giuseppe da Copertino tra storia e storiografia*, in "L'Idomeneo", 15, 2013, pp. 7-16; *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 141-143.

4 P. NESTOLA, S. *Giuseppe da Copertino, un patronato toponimico emblematico: da santo nella sua "terra" a civica insegna identitaria (1664-1858)*, in M. SPEDICATO, a cura di, *Santi patroni e identità civiche nel Salento moderno e contemporaneo*, Galatina, Edipan, 2009, pp. 19-64.

nel 1603, e lì visse prevalentemente presso il convento di Santa Maria della Grottella fino a quando venne spostato nel 1638 in altri conventi del centro nord come Osimo, dove morì nel 1663. Tra il 1753 e il 1767, la chiesa di Roma ha innalzato agli onori degli altari il Servo di Dio *Josephi a Cupertino*, di modo che si sono poste le premesse affinché universalmente si diffondesse il culto e la devozione per questo santo francescano, il cui nome incarna una specifica realtà geografica dell'Italia meridionale.

Nei due interventi che dividono questo contributo, cercheremo di affrontare un discorso di lunga durata, coprendo l'arco cronologico compreso tra XVII e XXI secolo. Nella prima parte relativa agli anni XVII-XIX secolo, ci concentreremo sulla figura di fra Giuseppe e sul periodo che va dalla sua residenza nella città natale, alla sua beatificazione, fino alla promozione quale patrono cittadino, cercando di percepire quale funzione svolse il santo per i suoi concittadini e conterranei.

Nella seconda, relativa al periodo XIX-XX, si svilupperà un sintetico excursus storico per documentare il passaggio da una produzione di vino in regime autarchico ad una di eccellenza con la conquista di un mercato internazionale in crescente espansione; passaggio che si concretizza solo nel tardo Novecento, dopo che il mosto salentino e copertinese per buona parte dell'Ottocento e del primo Novecento viene colonizzato dalle grandi aziende del Nord d'Italia, utilizzato per “spezzare” e migliorare i vini poveri di zucchero prodotti nelle aree geografiche settentrionali. La scelta cooperativistica che nella lunga durata si rivela vincente viene maturata sotto l'alto e beneaugurante patronato del santo toponimico, conteso nella stessa intitolazione delle due cantine sociali operanti sul territorio.

## 2. IL LUOGO DEL SANTO

Le deposizioni del processo di canonizzazione di fra Giuseppe da Copertino, rilasciate presso la curia di Nardó negli anni 1664-1689 dai testimoni oculari che conobbero il religioso e vennero interrogati sulla sua vita, virtù e miracoli, permettono di leggere il rapporto tra frate copertinese/fedeli/territorio<sup>5</sup>. Tali processi, insieme a quelli imbastiti presso Osimo e Assisi necessari per la promozione agli onori degli altari<sup>6</sup>, costituiscono preziose fonti che contribuiscono ad un diretto contatto con il campo di azione di fra Giuseppe ed i bisogni dei suoi devoti. Collazionate con le agiografie a stampa o con le

---

5 O. MAZZOTTA - M. SPEDICATO, a cura di, *Processo per la beatificazione e la canonizzazione del servo di Dio Fra Giuseppe Desa di Copertino*, Galatina, EdiPan, 2003.

6 F. MERLETTI - M. SPEDICATO, a cura di *Fra' Giuseppe Desa di Copertino. Processo Osimano di Beatificazione (1665)*, Lecce, Ed. Grifo, 2013; ID., *Fra' Giuseppe Desa da Copertino. Processo Assisano di Beatificazione (1666)*, Lecce, Ed. Grifo, 2013.

rappresentazioni iconografiche, costituiscono un eterogeneo corpus documentale che permette di avere un interessante spaccato socio-politico-religioso di questo centro agricolo in provincia di Lecce<sup>7</sup>.

Già nel corso del processo del 1689, uno dei testimoni escussi rilasciò una sintomatica testimonianza del legame tra il religioso e la sua terra, come pure del riflesso che altri suoi compatrioti ne potevano trarre nelle relazioni interpersonali:

“Quando io ho camminato per le parti di Roma e Napoli, in ogni convento o taverna che arrivava e sapendo che io era di Cupertino mi dicevano o beato te, tu sei della patria di fra Giuseppe, che é un huomo tanto santo”<sup>8</sup>.

La popolarità del frate toponimico poteva trasformarsi, dunque, in un segno identitario di garanzia, così che poteva suscitare esclamazioni simili. Quei titoli di vanto assegnati al santo frate copertinese, d'altra parte, costituiscono indiziali attributi dell'ammirazione da parte di comunità diverse da quella di origine, trovando una concreta conferma nelle onorificenze civiche conferite a fra Giuseppe da Copertino in alcune città dove venne trasferito come: la città di Assisi che gli attribuì tale titolo nel 1644, nel corso della sua vita; quella di Osimo, a circa un anno dalla sua morte<sup>9</sup>.

Dalla lettura delle deposizioni raccolte per istruire il processo di canonizzazione del religioso pugliese, un aspetto predomina sugli altri, al punto che si evince chiaramente come, tanto per i suoi concittadini quanto per altri testimoni, fra Giuseppe rappresenti una figura carismatica: una importante fonte di nutrimento, di benessere materiale e spirituale.

In questa sede non é possibile seguire nel dettaglio i molteplici avvenimenti e aneddoti che esprimono il ruolo sociale svolto dal religioso francescano di stanza nel convento di Santa Maria della Grottella sito nelle adiacenze *extra moenia* di Copertino; né possiamo considerare le numerose aspettative ed i concreti bisogni di uomini o donne alle prese con una quotidianità difficile e a cui fra Giuseppe seppe venire incontro. Il seguente episodio, tuttavia, raccontato da uno dei testimoni escussi a Nardò, é emblematico della multiforme relazione

---

7 Si rimanda agli studi dei due numeri monografici delle riviste: “Studi Salentini”, 81, 2004; “L’Idomeneo”, 15, 2013.

8 O. MAZZOTTA - M. SPEDICATO, a cura di, *Processo per la beatificazione*, cit., p. 121,

9 D. BERNINI, *Vita del venerabile padre fr. Giuseppe da Copertino de' minori conventuali*, Roma, Ludovico Tinassi e Girolamo Mainardi, 1722, pp. 133-134.

taumaturgico-protettiva tra il frate e i suoi eterogenei devoti in cerca di aiuto e conforto nelle tante incognite dell'esistenza individuale o collettiva.

In particolare il copertinese Giulio Cesare Lezzi Morelli, nell'esame del 1689, riferì un momento cruciale al quale seppe far fronte fra Giuseppe:

“Un'altra volta correndo in Cupertino una gran siccità, io mi ricordo verso il mese di maggio, il prefetto della nostra congregazione [...] portò in processione tutti li fratelli della congregazione alla Grottella, tra questi ci ero ancor io benché fusse figliolo [...]. Arrivati alla Grottella così in processione con la croce avanti, entrammo in quella chiesa ed inginocchiatici tutti in fila innanzi all'altare di quella bellissima Vergine il detto prefetto cominciò le litanie ad alta voce [...]. In questo mentre entrò fra Giuseppe, per la porta della sacristia appunto, quando s'intonava Sancta Maria e dando un grido volò da quella porta per sopra le teste di tutti noi [...] ed andò a posare così a volo con l'estremità delle ginocchia all'estremità della mensa dell'altare, e vi restò inginocchiato sopra detta estremità d'altare con le braccia aperte e la faccia verso quella Santissima Vergine [...]. S'accesero i lumi poi per ordine del prefetto e mi parve, se non erro, che all'ora fra Giuseppe scese dall'altare e voltandosi verso di noi ci disse: figlioli allegramente che Maria Vergine ci ha dato la gratia dell'acqua, et in effetto cominciò a piovere tanto e con tanta abbondanza d'acqua che noi stettimo un pezzo dentro la chiesa senza poter partire e poi ci n'andammo anco piovendo e trovammo nelle strade gran quantità d'acqua in tempo che quando ni eravamo andati alla Grottella era il cielo sereno da per tutto senza verun segno d'acqua, e quell'anno fu ottima raccolta”<sup>10</sup>.

In questo lungo passaggio viene raccontato il miracolo della “tanta abbondanza d'acqua” ottenuta per intercessione del frate, il quale sovvertì l'ordine naturale atmosferico facendo superare quella eccezionale congiuntura di mancata pioggia, difficile da affrontare per la comunità agricola e per gli equilibri economico-sociali raggiunti. Tale deposizione é indicativa di altri aspetti. Innanzitutto quello territoriale,

---

10 O. MAZZOTTA - M. SPEDICATO, a cura di, *Processo per la beatificazione*, cit., pp. 90-91.

ossia definisce la località dove si svolgeva la processione tesa a scongiurare le lunghe difficoltà di penuria d'acqua che poteva colpire uomini, raccolto, animali. Ancora é sintomatica della componente religiosa, dell'ordine processionale, di altre forme devozionali praticate in quel luogo al fine di ottenere il miracolo, evitando la siccità che avrebbe comportato miseria, carestia e morte. Il complesso francescano *extra moenia* della Grottella costituiva il luogo di pellegrinaggio dove si recava a chiedere l'acqua la congregazione copertinese a cui apparteneva il teste. Quel sintomatico spazio rurale era la sede conventuale presso cui risiedeva il religioso francescano, visitato in svariate situazioni traumatiche di vita collettiva ed individuale da una articolata componente sociale di ogni ordine e grado. Nell'esempio proposto del teste Lezzi, come pure per altri testimoni interrogati, il miracolo della pioggia si realizzò in quel preciso *topos* sacro del circondario di Copertino.

D'altra parte, era proprio in quello spazio ricadente nel feudo di Cigliano che agiva la miracolosa immagine della Madonna alla quale fra Giuseppe era particolarmente devoto e che lo stesso frate proponeva di onorare a quanti lo andavano a visitare impetrando grazie. Proprio nell'articolato spazio gravitante intorno a quella miracolosa immagine della Grottella si esercitava la potente e polivalente attività taumaturgica del religioso, un sintomatico luogo che, tuttavia, era caratterizzato da minori occasioni di ritualità rispetto a quanto avveniva nel circuito murario di Copertino, entrando pure in concorrenza con altri luoghi religiosi *intra o extra moenia* consacrati ad altre Madonne e presso i quali si svolgevano analoghi riti comunitari.

Non é un caso pertanto che il dipinto fatto realizzare nel 1753 per la chiesa collegiata di Copertino all'indomani della beatificazione del frate copertinese<sup>11</sup>, insista sia sul complesso conventuale della Grottella, sia sulla beneagurante metafora idrica incentrata sulla comunità stesa ai piedi del frate toponimico (fig.1).

---

11 N. BARBONE PUGLIESE, *Domenico Antonio Carella mentore dell'iconografia del 'Santo dei voli' in Puglia*, in N. BARBONE PUGLIESE, T. PICCOLO, a cura di, *Il 'Santo dei voli' San Giuseppe da Copertino. Arte, Storia, Culto*, Napoli, Paparo Edizioni, 2003, pp. 95-118; P. NESTOLA, *S. Giuseppe da Copertino, un patronato toponimico*, cit., pp. 60-64.



Fig. 1 - D. Carella, *Il Beato Giuseppe da Copertino in Gloria*, 1753, Copertino, chiesa S. Maria ad Nives

In particolare il sacro *topos* francescano, sopraelevato rispetto al resto del paesaggio rappresentato, costituisce tanto un centro di mediazione tra il cielo e la terra, quanto un luogo che stabilisce un ulteriore vincolo territoriale tra il santo e la sua patria. Letta secondo l’ottica di Mircea Eliade<sup>12</sup>, in questa studiata rappresentazione l’acqua caduta dal cielo attraverso la conchiglia non ha una valenza negativa del simbolismo associato al diluvio; piuttosto, é fonte e origine della vita umana, ma anche elemento naturale sacralizzato legato alla quotidianità e alla straordinarietà del fare dell’uomo.

L’esempio proposto, come pure altri che si potrebbero estrarre dalle eterogenee fonti agiografiche josefine, evidenziano che fra Giuseppe era visto non solo dai suoi conterranei ma anche da laici ed ecclesiastici escussi durante i processi di Nardò, Osimo ed Assisi tanto come santo taumaturgo, quanto modello edificante di santità, fonte di nutrimento per il corpo e per l’anima.

---

12 E. MIRCEA, *Images et symbole: essais sur le symbolisme magico-religieux*, Paris, Gallimard, 1952.

In effetti, per la preminente funzione di fare miracoli il santo copertinese ebbe una ulteriore legittimazione da parte della sua terra natale. Nel 1854, in concomitanza con il centenario della beatificazione dell'illustre concittadino, si avviò la pratica per definire l'elezione di *S. Josephi a Cupertino* come santo patrono principale del panteon celeste copertinese. Una scelta che venne ratificata da papa Pio IX il 16 agosto del 1858.

Affidandosi al moderno santo autoctono, le locali élites cittadine, mentre da una parte intendevano preventivamente assicurarsi la protezione dell'intercessore celeste; dall'altra, volevano distinguersi rispetto ad altre comunità salentine limitrofe che si erano affidate alla protezione di antichi santi della tradizione biblica, di quella medievale, come erano la Madonna nelle sue diverse definizioni, oppure i santi Rocco, Giovanni, Antonio, Sebastiano, etc.<sup>13</sup>.

Alla luce di questo percorso agiotopografico mi sembra sia naturale chiedersi quale sia stato il criterio che, all'inizio del XX secolo, ha guidato la scelta onomastica delle principali cantine vinicole copertinesi, le quali hanno assunto la denominazione "San Giuseppe da Copertino". Si tratta di una semplice casualità oppure, letta nell'ottica di Jean-Michel Sallmann e di Pierre Bourdieu<sup>14</sup>, costituisce una forma onomastica beneaugurante, al limite tra devozione popolare e distinzione sociale in un territorio provinciale a vocazione agricola e votato all'industria del vino?

### 3. IL VINO SANTO

Copertino si scopre votato all'industria del vino con la salita agli onori degli altari del santo toponimo (1767) e più precisamente con l'adozione del patronato civico che si realizza tardivamente, in pieno Ottocento (1858)<sup>15</sup>. La trasformazione del territorio a vigneto intensivo si registra in questi decenni, dopo la grande crisi del primo Ottocento che alla

---

13 Si rimanda ai diversi contributi del volume collettaneo: M. SPEDICATO, a cura di, *Santi patroni e identità civiche*, cit.

14 J.M. SALLMANN, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Paris, Puf, 1994, p. 65; P. BOURDIEU, *A distinção: uma crítica social da faculdade de juízo*, Lisboa, Edições 70, 2010.

15 In merito si rinvia a P. NESTOLA, *S. Giuseppe da Copertino, un patronato toponimico*, cit..



proletarizzazione di massa segue il lento ma inevitabile abbandono di alcune colture privilegiate (lino, bambagia, cotone, zafferano ecc.) non più competitive sulle piazze europee.

Sin dal medioevo e per buona parte dell'età moderna il sistema agricolo salentino si regge sull'olivicoltura, da cui trae i maggiori redditi per la domanda del mercato internazionale. Il Salento viene colonizzato dalle più importanti etnie commerciali d'Europa interessate a trarre i maggiori profitti dall'olio “carico di acidità”, richiesto esclusivamente per fini “industriali”. La centralità dell'economia-mondo si costruisce intorno a questo prodotto ben oltre la crisi del Seicento, quando le nuove rotte atlantiche spingeranno il Mediterraneo ad un ruolo molto marginale e l'olio salentino diventa appannaggio delle Grandi Compagnie delle Indie con il prezzo deciso a Londra e non più nelle antiche piazze (Gallipoli *in primis*) in cui si produce e si trasforma. Il declino economico-produttivo di un intero territorio sembra così segnato, accompagnato da un progressivo isolamento geografico, dove con l'oscuramento delle vecchie etnie commerciali diventa una necessità il ritorno ad un'agricoltura promiscua per soddisfare la domanda alimentare dell'azienda domestica<sup>16</sup>.

Nel Salento la viticoltura ha una lunga tradizione, ma non un mercato, neppure di dimensioni locali. Si produce vino in regime autarchico. Serve soprattutto per il consumo domestico e/o per disporre di una merce di scambio, utile ad alimentare un'economia che nei piccoli e piccolissimi centri si affida al baratto come strumento di sopravvivenza. Neppure con la crisi del Seicento si assiste ad una significativa estensione del vigneto. I catasti onciari di metà Settecento documentano un sensibile allargamento in direzione del vigneto della superficie agricola, ma non tale da far supporre l'esistenza di un mercato<sup>17</sup>. La produzione di vino registra un considerevole aumento in relazione all'accrescimento demografico, ma non ancora legata alla riscoperta delle vocazioni colturali del territorio. L'unica domanda da soddisfare è quella proveniente dal capoluogo, Lecce, la cui popolazione del tutto estranea alle dinamiche colturali della provincia, non ha altra alternativa che approvvigionarsi dal piccolo produttore dell'hinterland, capace di destinare il surplus ad un ristrettissimo, quasi elitario, mercato di

---

16 In merito si rinvia a L. PALUMBO - G. POLI - M. SPEDICATO, *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina, Congedo, 1986.

17 Si veda R. PATRIZI, *Economia e ceti sociali a Copertino a metà Settecento*, in M. SPEDICATO, a cura di, *Copertino in epoca moderna e contemporanea*, cit., pp. 33-52.

clienti selezionati, a cui il vino non può mancare sia per il ruolo sociale esercitato sia anche per la posizione reddituale maturata<sup>18</sup>.

Il vino resta a lungo un prodotto di nicchia, che si consuma con diverse gradazioni e frequenza nelle case aristocratiche e in quelle popolari, nei conventi maschili e nei monasteri femminili, ma senza mai poter decidere il destino di un territorio e delle sue comunità. Con la crisi olearia di fine Settecento-inizio Ottocento tuttavia si aprono nuove prospettive produttive che spingono ad una radicale revisione delle precedenti destinazioni culturali. L'agricoltura prevalentemente promiscua viene gradualmente piegata verso una maggiore estensione del vigneto, per la cui coltivazione ora si può disporre di una forza-lavoro sensibilmente più alta in seguito alla massiva proletarianizzazione di contadini, già piccoli proprietari, che perdono di colpo il cespite fondiario e con esso la possibilità di produrre in regime autarchico i beni alimentari necessari per la sopravvivenza del proprio nucleo familiare<sup>19</sup>.

Per tutto l'Ottocento e per una buona parte del Novecento la viticoltura salentina si connota per la sua valenza "coloniale"<sup>20</sup>. In seguito all'allargamento della superficie destinata al vigneto non si produce più per il consumo domestico, ma per il mercato, un mercato però costruito dalle grandi aziende del Nord d'Italia (ed anche estere, francesi soprattutto) che fanno incetta del mosto salentino, ricco di zuccheri, per migliorare i loro vini e immetterli sul mercato internazionale con un valore aggiunto che ne migliorano la qualità e il gusto. Come prima per l'olio ora anche per il vino il Salento viene utilizzato come "riserva" strategica per arricchire altri territori e comunità, in un regime di sfruttamento che relega ad un ruolo subalterno le forze produttive locali, incapaci di proporsi in maniera autonoma e propositiva all'asservimento di tipo colonialistico. La crisi della fillossera degli anni '80 dell'Ottocento interrompe brevemente, ma non muta i rapporti di forza tra le due economie. Ancora per lungo tempo il vino salentino resta organico agli

---

18 Cfr. G. POLI, *Economia e società: una crescita senza sviluppo*, in B. PELLEGRINO, a cura di, *Storia di Lecce dagli spagnoli all'Unità*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 283-374 ed in particolare, idem, *Per una storia della viticoltura pugliese in età moderna*, in AA.VV., *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. CIUFFRIDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO, "Quaderni di Mediterraneo", n.16, vol. 1°, Palermo 2011, pp. 179-214.

19 Al riguardo si veda M.A. VISCEGLIA, «L'azienda signorile in Terra d'Otranto», in A. MASSAFRA, a cura di, *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, pp. 43 sg.

20 M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale*, cit..

interessi delle grandi aziende del Nord, le quali impiantano “in loco” vere e proprie succursali per meglio controllare, selezionare e smistare la produzione vinicola salentina<sup>21</sup>.

La svolta, se di questo si può parlare, allo stato di asservimento avviene con l'affermarsi graduale della scelta cooperativistica. La nascita delle cantine cooperative segna sul piano operativo il rifiuto di subalternità all'economia nordista e nello stesso tempo l'emergere di un nuovo protagonismo che ha voglia di dare identità propria al vino prodotto, legandolo al territorio e anche a valori simbolici associati che lo può definire in maniera sempre più marcata. Il caso di “Cupertinum” è classico in quanto rispecchia questo nuovo orizzonte, che favorisce la nascita di un prodotto d'eccellenza capace di conquistare i mercati internazionali con un marchio che richiama il santo toponimico di forte e universale attrazione.

Con il vino Copertino esce dalla marginalità produttiva ed assume una centralità nuova, difesa ad oltranza con le comunità limitrofe che pure si allineano nel sistema cooperativistico per cercare vie nuove di sviluppo economico e sociale. Rispetto agli altri centri vinicoli del Salento il vino prodotto a Copertino possiede un *quid* in più che lo distingue da tutti gli altri. Un speciale timbro di riconoscimento, un chiaro richiamo onomastico che finisce per dare significati aggiuntivi che altri vini, pure prestigiosi, non riescono a trasmettere. La stessa scelta delle due cantine cooperative, nate in epoche diverse, di assumere la medesima denominazione “San Giuseppe da Copertino” cancella qualsiasi forma di competizione istituzionale per cavalcare un marchio, quello del santo toponimico, le cui ricadute sul piano associativo non alimentano distinzioni di sorta e non preludono neppure all'esistenza di privilegi di categoria da difendere. Entrambe le cantine producono il vino del santo e al santo si richiamano per dare sostanza al loro prodotto.

---

21 Sulle condizioni dell'agricoltura salentina nel periodo post-unitario si rinvia ad A.L. DE NITTO, *La crisi agraria in Terra d'Otranto tra la fine dell'800 e l'inizio del '900*, in A.L. DE NITTO, F. GRASSI, C. PASIMENI, a cura di, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Lecce, Milella, 1978, pp. 17-101; Eadem, *Arretratezza e modernizzazione: alcune note sull'agricoltura salentina nel primo ventennio post-unitario*, in L. LIPPOLIS, a cura di, *Scritti in onore di Giuseppe Codacci Pisanelli*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 191-212.



